

COME SARÀ IL SANTO DEL TERZO MILLENNIO?*

Ascoltate, fratelli ed amici, questa brevissima narrazione di un'antica cronaca: «*In quei giorni gli ismailiti [cioè, i musulmani] uscirono in armi, invasero l'Italia e devastarono tutta la terra di Calabria giungendo alla nostra città. La cinsero d'assedio e distrussero tutto il suo esercito. La città cadde nell'angoscia e i suoi abitanti non ebbero più la forza di resistere. Una breccia fu aperta nella città e la spada le penetrò sino all'anima. Uccisero molti e i superstiti fecero schiavi. Venne il re degli ismailiti, violentò la terra con forza e la ridusse in angustia e miseria. Li riversò nella terra desolata, a strangolarne l'anima e la vita*».

Questa, che avete appena udito, non è la descrizione dell'eccidio di Otranto, ma qualcosa di simile che, però, avvenne cinquecento anni prima. E' il racconto della presa di Oria il 4 luglio del 925 scritto da un cronista ebreo di nome Ahima'az ben Paltiel, che, in quel giorno, ebbe annientata tutta la sua famiglia. Oria, infatti, fu rasa al suolo e tutti i suoi abitanti furono deportati in Sicilia. D'allora spari pure un'antichissima e gloriosa presenza ebraica.

Il fatto fu certamente drammatico, eppure di quest'ennesima distruzione nella mia città di Oria nessuno più ne parla e il quattro luglio di ogni anno gli otrantini proseguono tranquillamente nello svolgimento di tutti i loro affari. Ed io mi domando: perché mai, invece, della distruzione e dell'eccidio di Otranto si continua a fare memoria? Perché quasi subito, da quel giorno d'agosto del 1480 sino ad oggi, quell'evento continua puntualmente ad essere ricordato ogni anno? Non soltanto qui, in Otranto, ma in tutto il Salento ed, anzi, nell'intera Regione, come di recente dalla Sede Apostolica hanno richiesto e ottenuto il vostro Arcivescovo e la Conferenza Episcopale Pugliese. Perché, allora, la devastazione e la strage otrantina continuano ad essere ricordate? Io vorrei solo accennare ad alcune risposte.

Anzitutto, direi, ciò avviene perché quanto è accaduto in Otranto è stato il *martirio di un popolo*. La testimonianza resa a Cristo sul Colle della Minerva non ha avuto come protagonisti singole persone, come, ad esempio, è accaduto per S. Massimiliano Kolbe di cui, in questo medesimo giorno, nella Chiesa si è fatta memoria. Detenuto nel campo di Auschwitz, per amore di Cristo egli offrì se stesso in cambio di un prigioniero. Qui in Otranto, invece, non sono morti singoli cristiani, ma è stato messo a morte "un popolo cristiano".

Ed ecco che questo martirio lascia emergere un qualcosa, che nella fede cristiana è davvero molto importante. Da esso appaiono la coralità del fatto cristiano e la popolarità della fede cristiana. Essa, infatti, non è fede di singole individualità, ma è la fede di un popolo, il "popolo santo di Dio". C'è un "noi", nell'essere cristiano, che è come il terreno su cui germogliano, possono crescere e dare frutto tutte le altre fecondità di ogni battezzato. Nel cristianesimo c'è questo di caratteristico e nella Bibbia c'è questo di particolare: Dio non chiama, né in vita né in morte, dei singoli, ma chiama sempre un popolo, in vita e in morte. E' appunto questo, che in Otranto si è manifestato ed è precisamente questo che, più d'ogni altro aspetto, merita d'essere ricordato. Non un martirio qualunque, ma il martirio di un popolo.

Insieme con questa coralità e popolarità del fatto cristiano, vorrei sottolineare un secondo aspetto, poiché qui s'avverte che la storia dei martiri cristiani non è una storia di "eroi", di *superman*. C'è da pensare, infatti, che nessuno degli ottocento martiri otrantini abbia mai potuto immaginare, in un solo momento della sua vita, quel che sarebbe poi in effetti accaduto. Molti di loro avranno certamente sentito i racconti dell'epopea dei primi martiri cristiani, le storie dei martiri romani, di Pietro e di Paolo uccisi durante la persecuzione di Nerone. Mai, però, avranno pensato di potere un giorno diventare come loro.

Questa sera noi abbiamo ascoltato alcune parole di Gesù: Non preparate la vostra difesa, perché io vi darò lingua e sapienza, cui tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere (cfr. *Lc* 21, 14). Ci si potrà preparare ad essere dei bravi mariti e delle brave mogli, dei bravi preti, dei buoni laici per il servizio nella comunità cristiana... ma non ci si può preparare ad essere martiri. La Chiesa non canonizza chi si è cercato il martirio, ma soltanto chi lo ha subito. Eppure, l'essere martiri non s'impromissa. Ad esserlo ci si prepara attraverso la fedeltà al Vangelo vissuta quotidianamente. Sono proprio la semplicità del lavoro di ogni giorno e la fedeltà nelle piccole cose che ti preparano e ti rendono pronto, come Dio vuole e quando Dio vuole, a fare cose grandi.

C'è, infine, una terza cosa che desidero mettere in luce ed è il fatto che gli ottocento martiri idruntini erano dei "semplici cristiani". Umanamente nulla d'eccezionale. Eppure, ci hanno dimostrato che per la vita cristiana esiste soltanto la misura alta, quella che il Papa, all'inizio del nuovo millennio, ha chiamato "la «misura alta» della vita cristiana ordinaria" (NMI, 31). Nell'esercizio del cristianesimo – sembra volerci dire Giovanni Paolo II – non esistono le "tagli forti" e le "tagli piccole", le misure basse e quelle medie. Nella fede cristiana esiste solo la "misura alta". Non ci sono *duo genera christianorum*, due tipi di cristiani, quelli che volano basso e gli altri ("alcuni geni della santità") che mirano in alto. Chi vuol essere degno del nome cristiano deve sempre mirare in alto. E' l'invito di Gesù, che il Papa ha fatto proprio ripetendo *duc in altum* (*Lc* 5, 4).

Cosa vuol dire "avere la misura alta della vita cristiana"? L'espressione latina *duc in altum* spinge quasi spontaneamente a guardare in su, come quando, inerpicandosi per ripidi sentieri, guardiamo le vette dei monti. Se, però, traduciamo più fedelmente il latino, ci rendiamo conto che si tratta, piuttosto, di *andare in alto mare*. Cosa questo significhi, i pescatori lo sanno bene. Anche fra i martiri idruntini, quanti non avranno praticato l'arte della pesca!

L'alto mare non ti chiede di sollevare gli occhi, ma di misurare gli abissi. Sant'Ambrogio, commentando il brano del Vangelo nel quale Gesù dice a Pietro e agli altri discepoli: "Prendi il largo e gettate le reti per la pesca", scrive che si tratta di condurre la Chiesa verso le profondità della fede *ut videat hinc resurgentem Dei Filium, inde Spiritum Sanctum profluentem* (*In Lc* IV). Secondo questo santo vescovo di Milano, allora, il *Duc in altum* comporta giungere alla contemplazione della profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio ed anche la comprensione di quell'amore che Dio Padre ha manifestato verso ciascuno di noi quando ci ha donato il suo Figlio, lo ha risuscitato dalla morte e ci ha inviato lo Spirito.

Capiamo, allora, che si tratta di inabissarci nelle profondità del mistero di Cristo. Questo vuol dire "prendere il largo". Come eravamo curiosi quando, da bambini, rimanevamo aggrappati ad uno scoglio e scambiavamo il nuotare con lo sbattere i piedi nell'acqua. Prendere il largo, inoltrarsi a mare aperto... è un'altra cosa.

Come, dunque, sarà, il santo del terzo millennio? E' una domanda che non mi pare inutile. I nostri martiri sono stati santi del loro secolo, i santi di quella singolare epoca storica... ma oggi, cosa ci è richiesto per essere santi?

Io penso che il santo del terzo millennio sarà il cristiano che non si rassegnerà a vivere "terra terra", ma avrà l'ardire di fissare le vette e sarà desideroso di raggiungerle davvero. Il santo del terzo millennio sarà il cristiano delle scalate, sempre implorando da Dio la forza dello Spirito, che irrobustisce ciò che è debole. Io credo che santità del terzo millennio sarà una vita non dal corto respiro, ma dalle prospettive ampie, dagli orizzonti spaziosi.

Santo del terzo millennio sarà che non s'accontenta di rimanere alla superficie delle cose, ma amerà andare al fondo delle cose e andare sino in fondo, là dove ci sono i valori "fondamentali" della vita e del Vangelo. Santità per il terzo millennio sarà una vita cristiana che non s'accontenta di scelte parziali e non s'accontenta di sotterfugi per andare avanti.

Chissà se, nel momento cruciale, a qualcuno degli Ottocento sarà passato per la mente: "Ed io, ora, come me la cavo? Come verrò fuori da quest'imbroglio? Come uscirne per il rotto della cuffia?". I Martiri, però, sono quelli che hanno preferito tutto, che alle scelte parziali e provvisorie hanno preferito quelle integrali e definitive. I Martiri sono quelli che hanno vissuto una santità secondo le misure della larghezza, della lunghezza, dell'altezza e della profondità del mistero di Cristo e che queste misure le hanno abbracciate e amate. Esse, infatti, sono esattamente le quattro dimensioni della croce di Cristo, il cui Nome rimane benedetto nei secoli dei secoli. Amen.

✠ Marcello Semeraro

Omelia nella solennità liturgica dei beati Martiri Idruntini Antonio Primaldo e Compagni.
Otranto – Basilica Cattedrale 14 agosto 2001